

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 12 ottobre 2014



RISCHIO IDROGEOLOGICO

Sole 24 Ore	12/10/14 P. 8	Genova a rischio fino al 2020	Jacopo Giliberto	1
Sole 24 Ore	12/10/14 P. 8	Quando la salvezza nasce da una sana paura	Mariano Maugeri	3

OPERE PUBBLICHE

Sole 24 Ore	12/10/14 P. 1	Più opere e meno squilibri per rilanciare l'Europa	Alberto Quadrio Curzio	4
-------------	---------------	--	---------------------------	---

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore - Domenica	12/10/14 P. 23	Il lavoro del XXI secolo	Ignazio Visco	6
------------------------	----------------	--------------------------	---------------	---

AVVOCATI

Sole 24 Ore	12/10/14 P. 20	Il cambio di stagione fra politica e avvocatura		9
-------------	----------------	---	--	---

Allarme maltempo

L'EMERGENZA IN LIGURIA

Genova a rischio fino al 2020

Serviranno anni per la messa in sicurezza dei fiumi-killer: Fereggiano e Bisagno

Jacopo Giliberto
GENOVA

Quando il tratto sotterraneo del torrente Bisagno sarà liberato, non basterà a mettere in salvo Genova dalle alluvioni. Il passaggio nascosto del fiume sarà comunque ancora troppo stretto e l'acqua potrà inondare ancora il quartiere Foce.

L'altroieri, venerdì ore 12, si è chiusa la presentazione delle offerte per scavare lo "scolmatore del Fereggiano". Il 14 ottobre si apriranno le buste. Importo, 39,4 milioni. Chi vincerà l'appalto, dovrà preparare il progetto esecutivo in appena 60 giorni. In quattro anni («1.846 giorni») dovrà

COLLO DI BOTTIGLIA

Quando il tratto sotterraneo del Bisagno sarà liberato non basterà a mettere in salvo la città: il passaggio nascosto sarà ancora troppo stretto

essere completato un tunnel di 3,8 chilometri per deviare a mare le piene di uno dei torrenti più assassini di Genova, il Fereggiano, che due anni fa ha spazzato il quartiere Quezzi e i suoi abitanti. È un affluente del Bisagno e ne aggrava le piene furiose. La galleria funzionerà come il "troppo-pieno" del lavandino. Quando il Fereggiano ribollirà oltre un certo livello, l'acqua in eccesso traboccherà in questa galleria che sfocherà dritta in mare a fianco di forte san Giuliano.

Ma la galleria del Fereggiano già oggi sfocia in mare, sotto le arcate di corso Italia. È secca. Chiusa. Da trent'anni. L'austriaca Ilbau scavò circa 900 metri di galleria dal mare fin sotto piazza Leopardi. Mancano ancora quasi 3 chilometri per arrivare al Fereggiano. L'opera fu interrotta per le inchieste della "tangentopoli ligure". La galleria sarà larga 5,2

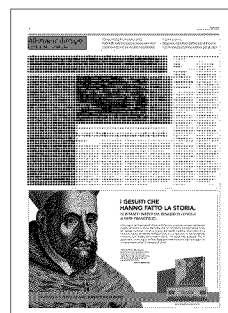
metri, e non si potranno usare le talpe perforatrici dei tunnel di treni e autostrade. Si scaverà a dinamite e trivella. Devierà nel mare 80-90 metri cubi d'acqua al secondo dal Fereggiano (la piena massima è 160 metri cubi) e di due torrenti minori.

Il progetto fa parte del "piano Bisagno" da 265 milioni, inattuato, che prevede un'altra galleria per togliere dalla strettoia di Brignole le piene che allagano Genova.

Il presidente della Liguria, Claudio Burlando, dice che accelererà i lavori bloccati da 34 milioni per allargare il tratto in cui il Bisagno è stato coperto, la foce, sul quale è sorta parte di Genova. Il fiume fu coperto negli anni '30 sulle stime sbagliate di piena. Ogni volta che il fiume è gonfio più di 500 metri cubi d'acqua al secondo, il sovrappiù trabocca e allaga i quartieri attorno all'imboccatura della copertura. Ma allargare la foce sotterranea del Bisagno non è facile. Fra ricorsi, contro-ricorsi e contro-contro-ricorsi, i lavori sono a metà.

Il problema è che anche quando si finirà il nuovo lotto per allargare il tratto sotterraneo del Bisagno, rimarrà il tappo degli ultimi lotti, quelli sotto la stazione Brignole. Sono ancora lontani dall'appalto. Serviranno anni, non meno di un'ottantina di milioni e ancora altre alluvioni. Quando si leverà anche l'ultimo tappo sotterraneo al Bisagno, la portata salirà da 500-600 metri cubi d'acqua al secondo fino a circa 800 metri cubi. La piena massima può arrivare a 1.200. Quindi si eviteranno solo le alluvioni sotto gli 800 metri cubi d'acqua al secondo ma, se la piena supererà questa misura, il sovrappiù allagherà la città. Il tunnel per portare il rio Fereggiano direttamente al mare e la "stappatura" della strettoia sotterranea del Bisagno saranno pronti non prima del 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Vetture accatstate. Un'immagine dell'alluvione che ha nuovamente colpito la città di Genova

I DANNI CAUSATI DALL'ALLUVIONE

200 milioni

Il pubblico

I danni finora causati a Genova dall'alluvione sulle strutture pubbliche, ammontano a circa 200 milioni di euro

100 milioni

Il privato

Per commercianti e imprese il nubifragio è stato peggiore di quello del 2011. I danni supererebbero i 100 milioni

L'ANALISI

Mariano Maugeri

Quando la salvezza nasce da una sana paura

«**L**a mappa italiana delle aree alluvionabili è una cartina degli orrori. La sequenza di aree ad altissimo rischio punteggia senza soluzione di continuità tutto il Paese, dalla Val d'Aosta alla Sicilia: solo nel Comune di Genova sono stati censiti 90 tra rii e torrenti che scorrono sotto le case, i garage, le infrastrutture».

Parlare con Luca Ferraris non è per nulla confortante. Insegna Costruzioni idrauliche e meccanica dei fluidi all'Università di Genova ed è vicepresidente della Fondazione Cima, un centro universitario che per conto della Protezione civile studia gli eventi atmosferici estremi e le loro conseguenze sull'habitat umano.

Le regole che il professore enuncia sono semplici e allo stesso tempo sistematicamente disattese. Prima regola: avere sempre paura della pioggia, esattamente come si fa quando si è per mare con una barca. Non sottovalutare mai nulla, neppure quei pochi centimetri di acqua che scivolano innocentemente sulla strada. Le inondazioni evolvono con ritmi imprevedibili. Seconda regola: in caso di pioggia salire di corsa ai piani alti di un edificio e tenersi lontani dai garage, sottoscala e tantomeno dal ciglio dei fiumi. «Questa è una società che stupidamente tende a cancellare la paura. Un sentimento che in caso di alluvioni o terremoti può invece rivelarsi

determinante», spiega il professore.

Terza regola: abituarsi a convivere con gli eventi alluvionali e impartire nelle scuole di ogni ordine e grado quegli insegnamenti che possono salvare la vita agli studenti e alle persone a loro vicine. Spiega Ferraris: «È impensabile che lo Stato possa risolvere in tempi ragionevoli tutte le situazioni a rischio della mappa idrogeologica italiana, una sommatoria di comportamenti errati reiterati per decenni da istituzioni, amministrazioni e cittadini».

Quarta regola: convincersi che la Protezione civile e le Arpa rappresentano solo le aspirine. Da sole, nonostante i livelli di competenza raggiunti, non potranno mai avere la meglio su eventi così catastrofici per i quali è necessaria una cura massiccia di antibiotici. Genova ha centomila abitanti che vivono nella zona rossa, l'area a rischio. «Per risolvere radicalmente una situazione come questa bisognerebbe sventrare la città. Un intervento francamente non realistico» precisa Ferraris.

Ci si deve insomma abituare a convivere con questi fenomeni, a patto che non si tratti di una coesistenza passiva ma proattiva. In una parola, ed è la quinta regola, è indispensabile cambiare cultura. Rischi così alti e diffusi si devono obbligatoriamente condividere con tutti i cittadini, dal primo all'ultimo. Esempio di comportamenti palesemente errati fu la festa degli omeni, a Refrontolo, dell'agosto scorso. Una decina di coloro che cercavano di mettersi saggiamente in salvo scalando una collinetta a neppure dieci passi dal luogo dell'alluvione, fu trattato alla stregua di codardi dai veterani del gruppo. Finì con quattro morti.

Una sana paura e salire velocemente le scale: ecco i migliori alleati in caso di pioggia torrenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCITA E RIGORE

Più opere e meno squilibri per rilanciare l'Europa

di **Alberto Quadrio Curzio**

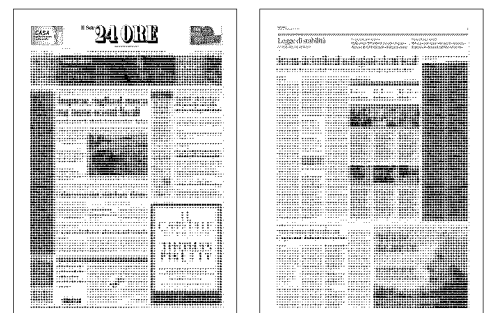
La crisi economica europea ha trovato di recente due conferme e una autorevole indicazione su come uscirne. La conferma viene dal rallentamento della Germania e dal Fondo monetario internazionale che chiede investimenti pubblici in infrastrutture. Per questo giornale non si tratta di novità perché da anni ripetiamo che il dogma del rigore fiscale senza politiche espansive europee centrate sugli investimenti, specie in infrastrutture, era sbagliato.

I trinomi dell'Fmi. Con oggi si chiudono a Washington le riunioni annuali di Fmi e Banca mondiale (istituzioni a cui aderiscono 188 Paesi) che hanno celebrato anche il loro 70° anniversario. È stato presentato anche il World economic outlook di ottobre che va letto alla luce di due interven-

ti, cruciali anche per l'Europa, del direttore generale Fmi, Christine Lagarde. Il primo è di prospettiva storica a 70 anni da Bretton Woods, quando Fmi e Banca mondiale furono fondate con il contributo di John Maynard Keynes. Lagarde rende omaggio a questo genio e prospetta tre coppie di alternative di fronte alla quali l'economia mondiale si trova oggi: tra accelerazione e stagnazione; tra stabilità e fragilità; tra solidarietà e isolamenti. Lagarde spiega perché accelerazione, stabilità, solidarietà sono tra loro connesse. A nostro avviso è quella combinazione su cui si è costruita l'Eurozona (e l'Unione europea) che adesso vacilla avendo scelto, sbagliando, la ricombinazione di stagnazione, stabilità, isolamenti.

Il secondo intervento riguarda l'attuale urgenza di politiche economiche per rilanciare crescita e occupazione, specie in alcune aree geo-economiche in forte rallentamento. Qui emerge in modo netto la presa di posizione sulla Eurozona per la quale Lagarde segnala i rischi di persistente bassa inflazione (che per noi è deflazione) e di recessione per superare le quali chiede misure monetarie più forti della Bce e misure fiscali dei Paesi in surplus che in deficit evitando gli eccessi di rigore, ammorbidendo gli effetti delle necessarie riforme nel mercato del lavoro, favorendo la crescita.

Continua ► pagina 3



**Alberto
Quadrio Curzio**

Più opere meno squilibri per rilanciare l'Europa

► Continua da pagina 1

Gli investimenti e le infrastrutture. Alle politiche monetarie e fiscali per la crescita viene aggiunta con forza dall'Fmi quella sulle infrastrutture come strategia cruciale per evitare il rallentamento dell'economia mondiale e la stagnazione in alcune aree. Con riferimento all'Eurozona noi abbiamo trattato su queste colonne di infrastrutture sotto ogni punto di vista: dai metodi di finanziamento (Project bond, Eurobond, partenariato pubblico-privato) alle tipologie di investimenti (reti transeuropee, tecnoscienza, capitale umano e fisico). L'Fmi enfatizza l'urgenza degli investimenti pubblici in infrastrutture sia come leva fondamentale per rilanciare adesso crescita e occupazione,

sia perché la quota delle stesse sul Pil è calata in generale, sia perché nei Paesi sviluppati vanno ammodernate e nei Paesi in via di sviluppo vanno costruite. Le condizioni di liquidità attuali sono anche molto favorevoli per costi di finanziamento bassi e per l'emissione di titoli di debito in mercati molto liquidi. L'Fmi calcola che un aumento dell'investimento in infrastrutture di un punto percentuale di Pil genera nelle economie avanzate un incremento dello 0,4% di Pil nello stesso anno e dell'1,5% entro quattro anni. La conclusione è che investimenti in infrastrutture ben fatti aumentano la produttività delle economie e si ripagano anche in termini di rapporti del debito pubblico sul Pil.

Gli squilibri tedeschi. Il World economic outlook (Weo) dell'Fmi si sofferma anche sulla crisi dell'Eurozona e sui problemi dei suoi Stati membri. Il messaggio che più colpisce è quello secco indirizzato alla Germania con la richiesta di aumentare gli investimenti pubblici nelle infrastrutture. Il messaggio si ripete in varie forme nel Weo rilevando che la Germania è l'unico Paese nel quale tra il 2006 e il 2013 sono cresciuti sia il surplus di parte

corrente con l'estero (dal 6,3% allo 7,5% del Pil, pari a 274 miliardi di dollari) sia i crediti finanziari netti sull'estero (dal 26,9% al 46,2% del Pil ovvero 1678 miliardi di dollari) mentre gli investimenti interni sono scesi rispetto al risparmio. Così gli investimenti totali sul Pil dal 22,3% nel 2000 sono scesi al 16,9% nel 2013 mentre si prevede una risalita solo al 18,5% nel 2019. All'opposto la quota del risparmio lordo sul Pil è passata nello stesso periodo dal 20,5% al 24% con la previsione di scendere solo al 23,5% nel 2019. La Germania soffre perciò di squilibri macroeconomici che da anni vanno ben oltre i limiti previsti dagli accordi europei per il rapporto tra il surplus di parte corrente sull'estero e il Pil. Purtroppo le istituzioni europee non hanno avuto la forza di richiamare la Germania a più investimenti che avrebbero trainato tutta l'Eurozona.

Inoltre si è a lungo taciuto nelle sedi istituzionali sui vantaggi che la crisi stessa ha prodotto per la Germania. Sono critiche che da tempo Marco Fortis avanza, segnalando anche che il crollo della domanda degli altri Paesi dell'Eurozona avrebbe colpito la stessa Germania. È quello che sta accadendo. Infatti le stime di crescita per il 2014 sono state

ribassate dall'1,9% all'1,3% e per il 2015 dal 2% all'1,2%, l'export di agosto è crollato del 5,8% rispetto a luglio e la produzione industriale del 4,8% mentre la fiducia delle imprese è in calo da maggio. È dunque in corso un rallentamento marcato.

Una conclusione

Euro-tedesca. Al di là dei numeri contano anche le opinioni e tra queste spicca quella di uno tra i più autorevoli economisti tedeschi, Marcel Fratzscher, direttore dell'Istituto tedesco per la ricerca economica (Diw). Nel suo recente volume "L'illusione tedesca" (presentato dal ministro dell'Economia, il socialdemocratico Sigmar Gabriel) si sostiene sia che la prosperità tedesca vacilla per gli errori di politica economica sia che la Germania deve investire di più in infrastrutture e in capitale fisico e umano. Speriamo che questa opinione venga accolta dal governo tedesco, che dovrebbe anche aprirsi alla piena collaborazione con il presidente della Commissione europea per la realizzazione degli investimenti infrastrutturali convenienti per tutta l'Eurozona. Anche per l'Italia, che tuttavia non potrà sottrarsi a riforme radicali capaci di renderci un po' più "tedeschi".

© REPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro del XXI secolo

Pensiero critico e capacità di innovare, comunicare, risolvere problemi, lavorare in gruppo: ecco il pacchetto di competenze del capitale umano del nostro futuro

di Ignazio Visco

La peggiore recessione dal dopoguerra non è solo conseguenza della crisi finanziaria del 2007-08, aggravatasi con le tensioni sui debiti sovrani degli ultimi anni. È il risultato di un forte e diffuso indebolimento della capacità del nostro Paese di crescere e competere. Carlo Cipolla ha scritto che l'Italia è un Paese povero di risorse che fiorisce solo quando è in grado di produrre beni che piacciono al mondo. Da un paio di decenni, troviamo sempre più difficile farlo. Basti un esempio: nel 2013, la produzione di elettrodomestici, un tradizionale punto di forza dell'industria italiana, è stata inferiore di oltre la metà a quella del 2006. Oltre la congiuntura economica molto difficile, che sta imponendo gravi sacrifici a gran parte delle famiglie, restano, numerosi, i nodi irrisolti che frenano il ritorno a una crescita stabile e sostenuta. La crescente e rapida integrazione dei mercati mondiali, l'emergere prepotente di nuovi attori nell'economia globale hanno colto l'Italia impreparata ad affrontare una nuova situazione, altamente competitiva. La specializzazione del nostro Paese in produzioni tradizionali ci ha fatto sentire prima e più dei nostri maggiori partner la pressione concorrenziale di quelli che un tempo definivamo Paesi emergenti.

Pesano soprattutto le carenze nella dotazione, qualitativa e quantitativa, di capitale umano. Quali competenze sono necessarie, quali azioni sono da mettere in campo per fronteggiare le sfide del nuovo secolo?

Venti anni fa, Richard Freeman si chiedeva retoricamente se i salari dei Paesi avanzati non fossero ormai fissati a Pechino. La pressione competitiva della Cina e delle altre economie emergenti ha avuto profonde ripercussioni sui nostri mercati del lavoro, soprattutto indebolendo le prospettive di reddito e l'impiego dei lavoratori meno qualificati, sui quali è ricaduto l'onere maggiore della globalizzazione. Difficilmente i salari e le condizioni di lavoro degli operai che nei distretti tradizionali del nostro Paese producono per un mercato standardizzato globale possono essere isolati da ciò che avviene nei Paesi emergenti e in quelli in via di sviluppo.

Se pure questo effetto è innegabile, esso non è però il solo: gli sviluppi tecnologici sono un altro potente fattore che influenza la struttura della domanda di lavoro. Oggi, è ancor più significativo che tale influenza sia in crescita, in quanto si ritiene che il progresso tecnico innescato dalla rivoluzione digitale abbia manifestato solo una parte, probabilmente piccola, delle sue potenzialità.

Nella «Richard T. Ely Lecture» al congresso annuale dell'American Economic Association del gennaio 2010, Hal Varian – già autore di alcuni tra i più influenti testi di microeconomia e oggi chief economist di Google – prefigurava vari modi in cui l'uso sistematico del computer e di internet avrebbe influenzato le transazioni economiche: stimolando la nascita di nuove forme contrattuali e rendendo possibile monitorare il comportamento dei contraenti, con l'adozione di clausole condizionali su aspetti che in passato non erano osservabili; facilitando l'estrazione e l'analisi di dati e agevolando la conduzione di esperimenti controllati, per esempio sulle preferenze degli individui che utilizzano la rete; favorendo una crescente personalizzazione delle offerte ai consumatori, in termini di prezzo e prodotti proposti.

Questo quadro indica la necessità di disporre di nuove professionalità, come la capacità di raccogliere, gestire e analizzare tempestivamente le banche dati, grandi e piccole, raccolte nella rete. Più in generale, suggerisce che le competenze, degli operatori come degli utilizzatori, dovranno essere aggiornate rapidamente, per la velocità con cui vengono introdotte le applicazioni per internet. Si aprono nuovi spazi di interazione; ad esempio, il cloud computing consente di migliorare la produttività di chi lavora nel settore della conoscenza grazie alla possibilità di prescindere da una comune residenza fisica delle persone che collaborano a un progetto. Molte delle occupazioni legate alla conoscenza possono però essere svolte in modalità di interazione remota e non sono quindi isolate dalla concorrenza dei Paesi emergenti. È questa una delle caratteristiche salienti dell'attuale fase di globalizzazione: l'*unbundling*, come l'ha definito Richard Baldwin, ovvero la possibilità di delocalizzare non un'intera produzione, ma solo alcune sue parti, quale per esempio la progettazione. L'esperienza recente mostra che i Paesi avanzati che stanno meglio cogliendo le opportunità offerte dal nuovo paradigma tecnologico e dall'integrazione dei mercati mondiali sono quelli che hanno puntato a sviluppare le fasi di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, del design, dei servizi di marketing, della logistica.

Sul fatto che le nuove tecnologie abbiano dispiagato solo in parte i loro effetti insistono anche Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee in un volume significativamente intitolato *Race Against The Machine*, disponibile in italiano, fatto non privo d'interesse, solo in forma di e-book. Negli ultimi due secoli, il progresso tecnologico ha costantemente



dimostrato la propria capacità di generare ricchezza diffusa e nuove opportunità di lavoro. Le innovazioni di prodotto e l'automazione di processi in precedenza svolti manualmente, pur potendo determinare nell'immediato un declino di posti di lavoro, hanno rapidamente creato occasioni di maggiore occupazione, in una sequenza virtuosa espressa da riduzione di costi e aumenti di produttività, crescita dei redditi, incremento della domanda di nuovi beni e servizi.

Oggi, invece, pur riconoscendone i grandi benefici per la società nel suo complesso nel più lungo periodo, si sottolinea una proprietà distintiva delle innovazioni innescate dalla rivoluzione digitale: l'elevata velocità con cui le nuove tecnologie tendono a ridurre il ricorso al lavoro (non solo manuale) delle persone: «...i computer stanno rapidamente invadendo aree un tempo riservate agli umani», e il ritmo con cui ciò avviene è destinato ad accelerare. Se Brynjolfsson e McAfee hanno ragione, la rivoluzione digitale avrà pesanti ripercussioni, qualitative e quantitative, sull'occupazione nel futuro anche prossimo.

La rapidità e l'imprevedibilità di questi cambiamenti, ai quali si aggiunge quello lento ma non meno importante del progressivo invecchiamento della popolazione, impongono di accrescere la velocità di risposta dell'economia, un problema che riguarda l'intero Paese, le sue istituzioni e il suo sistema produttivo, non solo il «capitale uma-

no» e l'adattabilità della sua forza lavoro. Si è fortemente ridotta la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica. Altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che hanno reso possibile la globalizzazione, hanno anche radicalmente mutato l'organizzazione del lavoro. I nuovi strumenti informatici rappresentano un complemento per le funzioni manageriali e intellettuali, ma tendono a sostituire le funzioni più di routine, codificabili in procedure standardizzate. Incidono assai meno sulle attività manuali non ripetitive, come quelle domestiche e di cura della persona. Ne discende una spinta a una «polarizzazione» delle professioni, dove le mansioni manuali e le professioni a più alta qualificazione crescono a scapito degli impieghi di livello intermedio.

Vi sono pochi dubbi però che un ulteriore ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie sarebbe esiziale per la capacità competitiva e di crescita di lungo periodo. I nuovi lavori che via via si renderanno disponibili con il procedere dell'innovazione tecnologica, così come con l'allungamento della vita lavorativa, richiederanno alla forza lavoro di andare oltre l'applicazione di conoscenze standardizzate. Il capitale umano non tenderà più a coincidere semplicemente con il bagaglio conoscitivo delle persone e la produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa. Le conoscenze tradizionali (lingue, matematica, scienze, economia, educazione civica, ma anche storia, arte, geografia, come anche la grande tradizione della nostra cultura classica) resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui assumerà importanza crescente ciò che gli educatori definiscono come «competenza»: la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. L'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo costituiscono un nuovo "pacchetto" di competenze, che possiamo definire le «competenze del XXI secolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIRE IN CONOSCENZA

Uscirà nei prossimi giorni la nuova edizione del libro del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo (il Mulino, pagg. 180, € 14,00). Ne anticipiamo qui una parte inedita. Sabato 18, a Bologna, alle 17.30, nell'Aula Magna dell'Università, Visco terrà la trentesima Lettura del Mulino dal titolo «Perché i tempi stanno cambiando»



SELECTED BY ADICORBETTA.ORG

STUDIO | Roy Lichtenstein, «Artist's Studio "Foot Medication" (Study)», 1974, matite e collage. Presso GAM Torino, 235 lavori su carta del maestro della Pop Art per la mostra «Opera Prima», a cura di Danilo Eccher, realizzata con The Roy Lichtenstein Foundation (catalogo Skira). ©RoyLichtensteinEstate by SIAE2014

Il cambio di stagione fra politica e avvocatura

CONGRESSO NAZIONALE FORENSE

Esce tra gli applausi del Congresso nazionale dell'avvocatura il ministro della Giustizia Andrea Orlando. E mette all'incasso il cambio di stagione nel rapporto con i legali. Che dalle tempeste di inizio anno volge almeno al sereno variabile. Frutto dell'inversione di tendenza che ieri Orlando ha rivendicato sia sul piano del metodo sia sulla sua traduzione nei provvedimenti normativi. Spazio allora a un confronto con le varie rappresentanze dell'avvocatura su temi che vanno dalla riforma del processo civile, alla fase attuativa dell'ordinamento forense, passando per l'attuazione dei giudizi telematici. Certo, la scommessa di Orlando chiama a forme di corresponsabilità l'avvocatura. Che adesso può fare i conti con misure da lei stessa sollecitate come la negoziazione assistita e gli arbitrati. Due elementi decisivi per non fare naufragare il tentativo di abbattere l'arretrato e ridurre i tempi dei processi. Insomma, se è vero che non esistono le riforme a costo zero, adesso almeno l'argomento della sordità della politica non potrà più essere invocato dall'avvocatura.

